

L'università scommette sui nuovi corsi online

FORMAZIONE

I rettori chiedono al governo un piano digitale da 1,5 miliardi in 5 anni

Entro fine settembre va sciolto il rebus sulle «telematiche»

La nuova frontiera delle università italiane passa dal digitale. Ne sono convinti i rettori che chiederanno al governo un piano nazionale per la digitalizzazione da 1,5 miliardi in 5 anni. Tra fondi nazionali ed europei. Ma per partire, sostiene la Crui, bastano 100 milioni.

In cima alla lista c'è l'intenzione di investire nel business dei «Moc»: i corsi online gratuiti per laureati, matricole e lavoratori bisognosi di aggiornamento profes-

sionale che sono nati oltreoceano 6 anni fa e che nel frattempo hanno superato gli 80 milioni di utenti. Di questi, oltre 50 milioni sono residenti negli Stati Uniti. Un dato ufficiale su quanti sono quelli italiani non c'è. Al momento l'offerta del nostro paese si sostanzia nella diffusione di singoli corsi sui provider internazionali, sul portale EduOpen che consorzia 17 atenei e sulle piattaforme delle singole università. Come «Federica» della Federico II, che in autunno lancerà le prime quattro lauree online.

Sul tavolo del governo c'è anche il dossier sulle università «telematiche». Entro fine settembre il tavolo tecnico nominato dalla ministra uscente Valeria Fedeli dovrà pronunciarsi sulla stretta che entrerà in vigore nel 2019. Ma finora non è mai stato convocato e sarà il ministro entrante Marco Bussetti a doverlo fare.

Eugenio Bruno — a pagina 4

DALLA PRIMA PAGINA

Verifiche sui docenti senza intaccare l'autonomia

Dario Braga

— Continua da pagina 1

Da qui la necessità di introdurre nell'accordo come elemento qualificante anche la «verifica vincolante» dei compiti dei docenti. Cosa hanno in mente gli estensori? Che conoscenza hanno dei sistemi di verifica attualmente in atto? Parliamone.

Sul lato della didattica, il docente è tenuto a indicare luogo, data, ora e argomento di ogni lezione in un registro ufficiale che, a fine corso, è firmato dal titolare del corso e consegnato alla Scuola di appartenenza. Il registro è quindi controfirmato dal presidente della Scuola che, in questo modo, ne certifica la correttezza. Per ogni sin-

golo corso viene anche raccolta annualmente l'opinione degli studenti su svolgimento, contenuti, capacità espositiva del docente e viene chiesto di dichiarare quanta parte del corso è stata svolta dal docente titolare. Il coordinatore del corso di studio ha accesso a queste valutazioni ed è tenuto a intervenire direttamente con il docente nei casi critici.

Sul lato della ricerca, da diversi anni l'Agenzia di valutazione della università e ricerca (Anvur) richiede periodicamente ai singoli e ai Dipartimenti la esposizione puntuale della attività svolta. Gli atenei poi raccolgono annualmente le informazioni sulla produzione scientifica dei docenti e le utilizzano nella distribuzione delle risorse per la ricerca e dei posti. Nel dot-

torato di ricerca, poi, la verifica della qualità scientifica dei colleghi dei docenti è requisito per ottenere da Anvur l'accreditamento annuale necessario per continuare a operare.

Le università sembrano quindi avere tutti gli strumenti che servono per la «verifica vincolante» e sono anzi tenute a utilizzarli sia per l'autogoverno sia per accedere a quote del fondo di finanziamento ordinario. Semmai questi strumenti andrebbero semplificati, ma questa è altra storia. Se una critica abbonda nei «social» è proprio verso l'accanimento parametrico e la «ossessiva raccolta di informazioni» sulle attività di docenza e di ricerca del singolo e degli atenei.

Ma allora di che stiamo parlando? Non vorrei essere accusato di proces-

so alle intenzioni. Ma c'è da preoccuparsi. E se a non piacere fosse invece il principio di autonomia, base del funzionamento di tutti i sistemi universitari? Spero di sbagliarmi.

Chi non conosce il lavoro universitario potrebbe, ad esempio, pensare che sia ora di finirla con questi ricercatori e professori che vanno e vengono a piacimento, frequentano convegni e workshop, visitano altre università, non «timbrano», e, tranne che a lezione, non sembrano avere un vero e proprio orario di lavoro. In realtà è così non solo perché «studio e creatività non hanno orario», ma anche perché spesso le giornate di lavoro vengono assorbite dai compiti amministrativi e dall'interazione con gli studenti. Ci si porta sempre il lavoro a

casa: lezioni da preparare e/o compiti d'esame da correggere, pubblicazioni da leggere, progetti da scrivere, «talk» da preparare. Alla sera o durante il weekend. Ore e ore di lavoro per le quali è difficile pensare a una «verifica vincolante».

Ci sono docenti poco seri e/o disonesti che approfittano di questa autonomia? Certo che ci sono, come in ogni professione. Per queste situazioni esiste la gerarchia delle responsabilità di chi governa dipartimenti, scuole, e atenei. Si operi su questa, gli strumenti ci sono già tutti. L'università italiana produce, nonostante tutto, ottimi laureati e tanta ricerca. Di tutto ha bisogno tranne che di (ulteriore) delegittimazione.

Il nuovo governo vuole imporre verifiche su come i docenti svolgono i loro compiti